

12 settembre 2021, XXIV domenica del T.O., anno B

Mc 8,27-35

²⁷Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo, e per la strada interrogava i suoi discepoli dicendo: «La gente, chi dice che io sia?». ²⁸Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista; altri dicono Elia e altri uno dei profeti». ²⁹Ed egli domandava loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». ³⁰E ordinò loro severamente di non parlare di lui ad alcuno.

³¹E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere.

³²Faceva questo discorso apertamente. Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo. ³³Ma egli, voltatosi e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro e disse: «Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini». ³⁴Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua. ³⁵Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà.

“³⁵chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà”.

Perdere la propria vita per Gesù Cristo e per la Parola di Dio significa acconsentire che in noi possa scorrere una VITA più grande, la stessa vita di Dio che è l'Amore. Rinnegare sé stessi significa non seguire il proprio falso sé, cioè il nostro EGO, ma lasciar emergere il vero SÉ, la vita autentica che non muore. Noi siamo legati all'apparenza, a ciò che passa, al mondo fisico, al nostro corpo. Siamo parte di questo mondo fisico, la cui legge è quella della sopravvivenza e della conservazione della specie. Viviamo mossi principalmente dal tentativo di non morire e di sopravvivere il più possibile. La morte, il dolore, il limite umano per noi sono una disgrazia da evitare con tutto noi stessi. Ci aggrappiamo alla vita biologica come se fosse nostra, unica. Non riusciamo a vedere che la nostra vita umana, biologica è una espressione della stessa vita di Dio. Ma se noi pensiamo di vivere la vita come una nostra proprietà, di salvarla a tutti i costi come se fosse un oggetto da usare, la perdiamo. Infatti in questa logica egocentrica saremo portati a vivere secondo la dinamica della necessità, del bisogno, della paura di morire, della ricerca di sopraffare gli altri per non essere sopraffatti, cioè saremo mossi solo dalla logica della vita naturale, del mondo puramente fisico, biologico. Sarebbe come dire che un albero pretendesse di voler assorbire tutta la linfa della terra per vivere in eterno, divenendo smisuratamente grande a discapito di tutti gli altri esseri viventi. L'albero partecipa della vita della terra e del cosmo nella misura in cui se ne sente parte e non il tutto. Solo se l'albero è disposto a donare i suoi frutti diventerà immortale e si perpetuerà e solo se il suo legno si trasformerà in fiamma potrà riscaldare, illuminare, permettere di nutrirsi ad altri esseri a lui connessi nella rete della VITA che non muore mai e che si trasforma sempre.

Come i discepoli anche noi viviamo secondo quanto abbiamo sentito dire e visto fare dagli uomini: seguiamo la logica del mondo, quella del più forte che mangia il più debole. Anche Pietro che pensa di conoscere chi è Cristo, lo immagina come un idolo che deve renderci immortali e salvarci dalla morte. Ma l'unico modo di salvarci dalla morte è di vivere la vita pienamente, facendone un dono per gli altri. Accettare la morte ci libera dalla necessità di uccidere gli altri per vivere (o eliminarli in vari modi). L'amore diventa possibile perché la vita non è più vissuta come una ricerca di sopraffare e sottomettere per sopravvivere, ma di ricevere per donare. Come il seme dona la vita all'albero morendo a sé stesso e l'albero restituisce il dono ricevuto attraverso i suoi frutti, il suo legno, l'ossigeno che ha generato, il fuoco che dona calore, luce ed energia. Così la nostra vita assume un valore

eterno, pieno quando vive e muore per amore, quando si dona perché ha saputo accogliere il dono della vita. La vita non è nostra, ma la possiamo far diventare veramente nostra quando la doniamo per amore. Allora nemmeno l'ascia del taglialegna sarà sperimentata dall'albero come la morte ma come la possibilità di un dono più grande di sé e come liberazione dall'autoreferenzialità che uccide sé stessi e gli altri. La persecuzione, l'odio, il rifiuto da parte di chi non riesce a vivere la vita come un dono, non sarà più per noi subita come una morte senza senso ma come la possibilità di far fluire la VITA vera che non muore, e che si manifesta nell'amore, nel perdono, nella giustizia, nella pace. Chi perde la propria vita per farne un dono di amore, un perdono quotidiano, è già risorto alla VITA che non subirà mai la morte. Anzi sarà strumento di resurrezione per tanti altri che potranno credere alla possibilità di vivere la vita animati non più dalla paura e dalla violenza che ne consegue ma dalla fiducia, dalla gioia e dall'amore che nascono quando accettiamo la morte come salvezza dal delirio di onnipotenza e come ingresso nella vera VITA animata dall'amore immortale.

Signore, tu sei la VITA del mondo che risorge per il tuo amore.

Don Mario Zanotti, monaco camaldolese